

Il maxiprocesso

LUIGI COLAJANNI

Senza dubbio la sentenza di Palermo ha finalmente consentito di riaffermare le regole della giustizia e della convivenza civile, ed ha ridato fiducia a quanti si battono tra mille pericoli, ostilità e difficoltà per una società più giusta. Fiducia anche ad una opinione pubblica piuttosto disposta a prevedere il peggio e persino incredula davanti alle condanne di coloro che hanno spadroneggiato per decenni sulla città, sulla vita e la libertà di tutti. Per la prima volta la mafia viene giudicata in quanto tale, in base al delitto di associazione mafiosa, e questo lo dobbiamo a quella legge concepita da Pio La Torre che segna effettivamente, come la sentenza riconosce, una svolta pratica e teorica in questo campo.

La democrazia italiana e la Sicilia hanno contratto un enorme debito di riconoscenza tanto con gli uomini che sono stati assassinati per difenderla, quanto con tutti coloro che nel rilevante moto di protesta ed impegno civile contro la mafia, nel lavoro investigativo, e poi nella conduzione del processo, hanno reso possibile riaffermare le ragioni della civiltà, del diritto e del progresso. Non può dunque non risultare rafforzato quel complesso di uomini, movimenti e forze organizzate che rifiuta il nucleo centrale della società che rifiuta la mafia, e con esso acquistano maggiore forza e credibilità anche quei tentativi, che altri si ostinano a definire «anormali», di dare risposte politiche ed istituzionali adeguate, con uomini credibili e nuovi, ad una fase di più piena democrazia. Proprio questo sforzo risulta sostenuto ed incoraggiato da questa affermazione di civiltà che lava l'onta ingiusta della «città mafiosa».

Rituffiamo dunque coloro che in questi giorni intervengono su Palermo in base a calcoli di parte o schemi confezionati altrove che, riproposti qui, nient'altro comportano se non il rilancio delle componenti più compromesse, conniventi o succube del potere mafioso. Siamo, con la sentenza, ad un punto di partenza solido e possiamo dire che è tempo di aprire il capitolo dei rapporti tra mafia e politica, di far luce sui delitti politico-mafiosi, di migliorare la legge La Torre eliminando ogni pretesto per applicazioni generalizzate, che sono inutili o dannose o vessatorie, riorganizzare l'apparato dello Stato, ricostituire con compiti nuovi la commissione Antimafia, ridare con una buona legge fiducia e serenità alla magistratura.

Qual nulla di tutto questo si sta facendo, dobbiamo saperlo. Valgono le parole del giudice Falcone pronunciate in pubblico pochi mesi fa e ripetute nelle interviste rilasciate l'altro ieri a commento della sentenza. «Devo registrare con amarezza che tutto, nella lotta alla mafia, tende a tornare come prima e che si ripetono gli stessi errori del passato, quando si è operato come se la mafia non esistesse». Ed aggiunge che c'è stato un pericolo abbastanza serio, quello di affidarsi ad un solo processo, l'incapacità di approfittare dello abbandono delle cosche per affinare e migliorare l'azione dello Stato etc.

Sono preoccupazioni da prendere sul serio, perché un certo comprensibile desiderio di normalità e di vita, dopo tanti anni di lutti non deve consentire una deliberata azione di restaurazione che è apertamente in corso nel mondo politico; e perché nelle file della mafia non c'è oggi un vuoto di potere: se c'era è stato colmato. Queste forze sono oggi meno intoccabili e meno forti di prima ma non sono ancora ridotte ad una presenza residuale né lo saranno finché ci sarà una democrazia debole, travagliata dalla disoccupazione, da una diffusa illegalità, dalla crisi delle istituzioni e da una classe dirigente non ancora rinnovata, che conserva i vecchi vizi di corruzione, prepotenza ed abuso del potere democratico.

È lecito comunque avere fiducia, tanto più in Sicilia, dove quest'anno finisce con la conferma della giustezza di due grandi battaglie di civiltà e di progresso: il ritiro dei missili da Comiso e la condanna degli intoccabili della mafia.

Furti, scippi, anche violenza carnale In Cina giovani sotto accusa per atti di delinquenza Ecco i risultati di una ricerca universitaria Gioventù bruciata di Pechino

Lo studente dell'istituto universitario per le relazioni economiche internazionali è stato aggredito a morte da un ragazzo della sua età, che aveva una baracchetta per aggiustare biciclette proprio di fronte al cancello del campus, una recentissima costruzione in una zona un po' lunare della nuova Pechino. Per vendicarsi, dopo, i colleghi hanno sfasciato la povera capanna. Due episodi di violenza che lasciano, entrambi, trasparire una carica di odio del tutto incomprensibile. Sui giornali, dei fatti criminali si comincia a parlare. Ma quanta violenza c'è tra la gioventù cinese?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURINO

PECHINO. In una casa, lussuosa secondo gli standard pechinesi, una gentilissima signora organizza per noi una sorta di tavola rotonda a tre. Lei è Lu Lu Fei, la più autorevole studiosa cinese di delinquenza giovanile, molto nota anche all'estero. Gli altri due sono altrettanto autorevoli: il professore Zhang Li-qun, che presiede l'Istituto cinese di ricerca sulla delinquenza giovanile, sorto per iniziativa statale nell'82, e il professore Guo Xiang, che all'università di legge e scienze politiche di Pechino dirige la sezione di ricerca sullo stesso tema. Insieme hanno lavorato al primo annuario della criminalità tra i giovani.

È un testo che verrà pubblicato il prossimo anno, ma è possibile vedere in anteprima il lungo sommario, che può servire come mappa dettagliatissima del fenomeno: cause, luoghi, implicazioni. Si scopre allora che la delinquenza giovanile è concentrata nelle città della lunga fascia costiera, è consistente quella femminile, specialmente a Canton e Shangai e ci si riferisce naturalmente alla prostituzione. A Shangai la delinquenza ha assunto oramai caratteristiche nuove, tanto che la si studia in comparazione con quella americana e giapponese. Preoccupa, e molto, il fenomeno del «recidivo», esistono bande organizzate, si è allentato il legame tra delinquenza e non lavoro, perché oggi la disoccupazione giovanile è stata abbastanza assorbita da una struttura economica molto differenziata e dinamica; sono frequenti, e in crescita, i casi di violenza carnale.

Ma in attesa di leggere un giorno in inglese l'annuario, quali analisi offrono i tre studiosi? Innanzitutto le cifre: la delinquenza giovanile rappresenta il 70, spesso l'80% della delinquenza comune, mentre nei primi anni della nuova Cina non toccava il trenta per cento. È quasi un terzo dei delinquenti giovani sono, oggi, ragazzi tra i 14 e i 18 anni, che cercano

innanzitutto di sfuggire allo studio. Nell'80, i giovani processati sono stati 750 mila, nell'86, anche perché sono state adottate alcune serie misure di prevenzione, sono scesi a 540 mila. Grande sorpresa, del tutto occidentale: ma se su 250 milioni di giovani cinesi, i delinquenti sono appena 540 mila, dove sta la gravità del problema? Meritativa risposta, sta nel fatto che la Cina non è l'Occidente capitalistico, che questi casi hanno un effetto imitativo e moltiplicatore che deve essere combattuto, che questa delinquenza si addensa nelle grandi città, dove si sperimentano le grandi innovazioni cinesi ed è perciò un ostacolo alla stabilità ed alla pace sociale necessarie per modernizzare la Cina. E poi si tratta solo dei casi esaminati e processati ai quali bisogna aggiungere quei milioni e più di processi per «arbitramento» dell'ordine pubblico.



Un giovane appoggiato al suo motocicletto per le vie di Pechino. Le famiglie sotto accusa per la delinquenza giovanile

Ecco allora che dietro l'inevitabile rituale del richiamo alle grandi scelte della politica, emerge la faccia di una situazione sociale piena di incognite. Nella gerarchia dei crimini giovanili, al primo posto ci sono il furto e lo scippo, proprio lo scippo: Pechino, contrariamente a quanto finora creduto, è rischiosa nei luoghi pubblici per le borse ma anche per le auto, e cominciano ad apparire anche i furti nelle case. E al secondo posto ci sono le violenze carnali: fino a non molto tempo fa, sembrava a Pechino, il famoso «partito» era fortemente scongiurabile alle ragazze, per casi di stupri seguiti anche da delitto. E ora? Ora va molto meglio, anzi non c'è più alcun pericolo.

Torniamo alle cifre ed è evidente che sono temute perché sono viste come una sorta di «cancro» che può far cessare a macchia d'olio il fenomeno, in un momento in cui in Cina si sono avviati e procedono a ritmo speditissimo, a volte anche precipitose, imponenti processi di trasformazione sociale. È molto forte il richiamo ad iniziative mode, consumi, costumi dell'Occidente, nella versione dell'americanismo filtrato attraverso lo stile di vita parossistica di Hong Kong. Sia il come un incubo del giovane delinquente si rivela molto problematico, difficile. Spesso l'ex delinquente continua a patire di una condizione di marginalità sociale, difficilmente sopportabile quando tutta la società è sollecitata, spinta, invitata a dare il suo contributo. Si mettono in mostra e utilizzano le proprie energie. Non a caso, ad esempio, il giovane assassino dello studente era un ex ospite di un riformatorio.

I tre autorevoli studiosi puntano il dito sulla responsabilità familiare: oggi la famiglia cinese non ha gli strumenti per attrezzare il giovane a navigare nel mare della modernità. È pieno di seduzione ma anche di scogli e di insidie. Nella famiglia, il giovane, il ragazzo, il bambino sono molto vezzeggiati, specie da quando c'è la pianificazione familiare che impone il figlio unico. E perciò non vengono aiutati a maturare e crescere bene. Ma il ragazzo, il bambino, possono anche essere trattati con brutale violenza se deludono le aspettative di promozione sociale dei genitori, se non studiano e se fanno svanire il sogno di far loro frequentare l'università. Alcuni di questi giovani - è un fenomeno appena agli inizi, ma che desta preoccupazione - cominciano a scappare di casa e non hanno altra scelta e possibilità che ingrossare le file della delinquenza.

La signora Lu Lu Fei racconta che è rimasta sconvolta quando negli Stati Uniti le hanno detto che non c'era niente da fare per i giovani vagabondi, visto che ognuno ha il diritto di vivere come vuole. In Cina, dice, non seguono ovviamente questo principio, anche se è molto complicato avere una politica che contemporaneamente, aiuti i giovani e tuteli la società. In questo paese, non esiste una specifica legislazione giovanile. C'è però un trattamento diverso, per età e ovviamente per gravità del crimine. Grande attenzione è dedicata ai ragazzi della fascia della scuola dell'obbligo. Quelli di loro ritenuti responsabili di crimini leggeri vanno messi in luoghi speciali, chiamati «meta studio e meta lavoro», dove vengono aiutati a studiare e a imparare un mestiere. Per gli altri, quelli che hanno più di diciotto anni e hanno commesso crimini più gravi, ci sono il riformatorio o la vera e propria prigione.

Il problema più delicato resta come reinserire dopo questi giovani nel lavoro o nello studio. Sono chiamati a dare il loro aiuto i quartieri, le fabbriche, le organizzazioni pubbliche. Arginare il malcontento giovanile e impedire che degeneri viene infatti ritenuto un compito sociale di grande rilevanza.

Intervento

Caro Giugni, io credo nell'autoregolamentazione poi chi trasgredisce...

LUCIANO LAMA

Sarei grato al compagno Gino Giugni se ci risparmiasse il solito giochetto di criticare da sinistra per sostenere, poi, una linea assai meno rigorosa e più cedevole.

È questa infatti l'impressione che ha prodotto in me l'articolo del presidente della commissione Lavoro del Senato pubblicato sull'Unità di domenica sotto il titolo «L'autoregolamentazione nei contratti? No, non è materia di scambio». Tutti sanno ormai che Giugni, valoroso giurista e docente universitario, ha presentato una proposta di legge per rendere validi «erga omnes» i codici d'autoregolamentazione elaborati dai sindacati per il settore dei servizi pubblici. Si tratta di una proposta che non considero liberticida, apprezzo nello scopo che si prefigge, ma che tuttavia ritengo molto pericolosa e, per questo, non accettabile.

Quali sono i rischi che correrebbero accogliendo quella proposta se continuassimo a ritenere - come io ritengo - che il diritto di sciopero è inalienabile e che, nel contempo, deve essere esercitato riducendo al minimo possibile per gli utenti disagi che alla lunga possono diventare insopportabili creando pericoli per la salute o per la vita di singoli e delle comunità?

Il primo ch'io vedo è la difficoltà di stabilire un limite all'area definita «servizio pubblico, pubblico interesse, ecc.». Aprire un dibattito in sede di formazione legislativa concernente il diritto di sciopero può portare a un'estensione illimitata dei concetti sopra esposti, come del resto è testimoniato dalle opinioni e proposte già avanzate in questa materia da Confindustria e Federmeccanica. In sostanza, si parte dalla garanzia di funzionamento delle sale operatorie per limitare il diritto di sciopero ai lavoratori addetti a ben altre attività.

C'è poi un altro rischio: quello di trovarsi di fronte a settori di lavoro che esercitano attività di interesse pubblico e che non hanno mai accettato un codice o che si sono limitati a semplici affermazioni generali. I medici, per esempio, che hanno chiamato in causa il «codice deontologico» elaborato da Esculapio, codice ispirato a principi morali che non vincolano nessuno.

È indubbio che le agitazioni in corso nei settori delicati come i trasporti ferroviari e aerei e la scuola hanno offerto motivi e pretesti per lo scatenarsi di una offensiva ispirata a limitare il diritto di sciopero. E i disagi, spesso gravi, sofferti dai cittadini offrono un supporto serio a questi propositi. Ma io vorrei che non si dimenticasse che parecchi anni fa quelli che allora si chiamarono Cub (ed erano un fac-simile degli odierni Cobas) crearono nel settore dei trasporti in particolare disagi analoghi che si protrassero per qualche mese e che, anche allora, diedero la stura a propositi limitativi del diritto di sciopero. Dopo qualche tempo - dopo sacrifici e disagi sofferti dagli utenti, beninteso - quella offensiva si spense e a poco a poco venne dimenticata.

Del resto, da 40 anni esiste la Costituzione, il diritto di sciopero è stato esercitato senza limiti stabiliti per legge e l'Italia è cresciuta non meno di quanto sono cresciuti quei paesi nei quali certe limitazioni sono state sancite. Anzi, è cresciuta anche di più. E infine, come applicare sanzioni efficaci quando i «trasgressori» alla legge, gli scioperanti, diventano decine o centinaia di migliaia, tutti insieme?

Io credo piuttosto nell'efficacia dell'autoregolamentazione che nella generalità dei casi ha funzionato in questi anni. Ora ci troviamo in presenza di una fase acuta, in cui si mettono in discussione le regole del gioco sia da parte dei Cobas che da parte - non dimentichiamolo - delle imprese che non applicano le nor-

me quadro, i patti contrattuali, non negoziano alle scadenze convenute e non corrispondono nei tempi stabiliti dai contratti i benefici concordati.

L'autoregolamentazione deve essere inserita nei contratti; ma non per questo - senatore Giugni - deve diventare per forza materia di scambio. Sulla base di queste norme, decise dal sindacato ma incluse nei contratti, chi le trasgredisce diventa passibile delle sanzioni previste dai contratti stessi. E queste sanzioni devono riguardare anche le controparti, oppure non si applicano in presenza di violazioni contrattuali delle controparti stesse.

E come si difendono i poveri utenti? Questa domanda assillante è ben presente ai sindacati confederale e al nostro partito. Trovo importante l'ipotesi delle Confederazioni di ricercare una «soglia minima», cioè garanzie che assicurino determinati servizi davvero indispensabili, a cominciare dalla tempestività dei preavvisi, dalla rinuncia allo sciopero in certi periodi, dalla esclusione della contropartente dello sciopero in servizi analoghi, alla vera e propria garanzia della fornitura di servizio nei casi in cui siano in gioco grandi questioni di interesse o di salute pubblica.

Penso che il pubblico potere dovrebbe poter intervenire in questi casi con procedure trasparenti e chiare, anche a decidere forme di precettazione quando la salute pubblica o quando interessi essenziali della collettività rischiassero di venire compromessi.

Un tale potere di precettazione, molto delicato, dovrebbe essere esercitato non dai prefetti, come oggi (i quali sono rappresentanti del potere centrale non eletti dai cittadini) ma dai sindaci o dai rappresentanti delle Regioni o dai ministri, su scala nazionale, dopo le necessarie consultazioni con le organizzazioni sindacali.

È chiaro che anche questa linea, che mi pare prevalente nel sindacato confederale e nel nostro partito, comporterà nella sua attuazione qualche sacrificio per gli utenti. Lo sciopero è un conflitto che quando scoppia in servizi pubblici comporta inevitabilmente conseguenze sgradevoli per terzi innocenti, ma è importante che questi sacrifici siano ridotti al minimo e che ogni sindacato e ogni lavoratore getti alle ortiche la teoria perversa secondo la quale più si colpiscono gli utenti, più questi strillano e più si facilita la soluzione di una vertenza divenuta politica.

Voglio concludere esprimendo il mio accordo con l'articolo di Carrilli pubblicato sull'Unità. È ciò non soltanto perché Pierre rifiuta come me l'idea della regolamentazione per legge, ma anche per i rilievi che esprime sulla posizione di quei partiti che invocano una tale regolamentazione. Neppure io vorrei che dopo tanto chiasso sulle riforme istituzionali, sulla grande riforma ecc., tanti propositi innovatori andassero a cadere sugli articoli 39 e 40 della Costituzione. Sarebbe enorme che, partiti a lancia in resta per riformare istituzioni e Partiti si finisse per riformare... il sindacato! Il sindacato non è certamente il maggiore responsabile della crisi che investe il nostro sistema politico, né la causa principale della disaffezione e del distacco crescenti dei cittadini rispetto alle istituzioni e al sistema dei partiti.

Del regime democratico il sindacato è in Italia - un pilastro davvero fondamentale. E ne ha dato infiniti prove. Ma perché questa sua funzione di difesa della libertà possa continuare, non si può caricarlo di bordature paralizzanti né spuntare l'arma più potente di cui dispone anche per difendere la democrazia.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/66401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/575331
SPT, Via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

500 PAROLE

Le mie peripezie di automobilista

qualche suscettibilità. Mi sembrava del tutto pleonastico sottolineare come anche negli uffici pubblici, come in altri luoghi di lavoro, accanto a qualche scaldasedia c'è molta gente che lavora duramente; e non è colpa mia se proprio frequentando gli uffici pubblici, per colpa della disorganizzazione e del malumore con il quale i cittadini la subiscono, spesso si tende a fare di ogni vanto un fascio sfogandosi con lavoratori magari tra i più solerti.

Fatte le mie scuse alla gente del Fra che lavora (e con fermato tutto il mio disprezzo per chi non lo fa), veniamo al punto secondo: entrambe le lettere confermano la sostanza del problema, e cioè che il servizio reso ai cittadini è molto spesso ridicolo e indecente. Al dottor Amodeo, che avanza dubbi sull'effettivo ritardo del trapasso della mia auto «non meglio identificata», suggerisco di mettersi in contatto con la gentile persona che, dall'ufficio stampa dell'Ac, mi ha confermato che il ritardo di registrazione del documento è di ventiquattro mesi (non quattordici, che sarebbe comunque uno sproposito), e che nei mesi successivi ho continuato a ricevere a casa ingiunzioni di pagamento di multe non mie per colpa, probabilmente, di disattenzione da parte del vicario urbano (spero di non ve-

vere indignate missive da parte del «ghisa»).

Punto terzo: a suffragio della mia tesi (e a giustificazione del mio sfogo), informo i lettori che altre persone, dopo l'uscita del mio articolo, mi hanno segnalato per iscritto il grottesco disservizio del Fra: Nedo Canetti mi avverte, da Imperia, che «non c'è solo il Fra di Milano, lo, qualche anno fa, ho acquistato una macchina e lasciato la vecchia dal concessionario, che ha provveduto a rivenderla. Ebbene ho ricevuto e pagato non solo le multe del successivo proprietario, ma anche, alla Finanziaria, conguagli e altri ammonticelli di bolli e tasse. E chissà quanti altri sono nelle mie stesse condizioni». Ovidio Orrea, da Roma, mi tranquillizza: «Probabilmente ne avrai ancora per molto, perché io sono a quota sei anni. Ho venduto la mia automobile nel gennaio '81 e da allora continuano ad arrivarci le multe. Tutte persone che - va sottolineato - hanno pagato, come me, duecento e rotti mila lire per i documenti di passaggio di proprietà.

Non vorrei aver tediato i lettori: ma sono convinto che la somma di questi piccoli infiniti soprusi che colpiscono il cittadino, costringendolo a vedere nella burocrazia statale una piovra non tanto avida, quanto ottusa, e a perdere tempo contro i mulini a vento, è un vero e proprio macigno, nei rapporti tra Stato e individuo. Tasse e balzelli sarebbero pagate ben più volentieri, e si farebbe la coda quasi in letargia, se l'impressione fosse che i nostri soldi servono a semplificare la vita collettiva, a migliorare i servizi, a offrire assistenza a chi, per giunta, non ha neppure la soddisfazione di sfogarsi su un giornale.

Immagino che quanto affermano Amodeo e Capocasa sia vero: che al Fra si lavora male perché lo Stato è un cattivo padrone, lento, distratto, inefficiente. Ma devono capire, i lavoratori degli uffici pubblici, che il prezzo del loro disagio viene pagato, oltre che da loro, dai cittadini, i quali non sempre hanno la pazienza e la cultura politica necessarie per risalire o, quanto meno, per risalire a quali origini della straziante situazione di tanti servizi.

Mi permetto un piccolo suggerimento concreto alla Cgil dell'Ac, sanno i lavoratori dell'Ac che se un povero cristiano ha la disgrazia di perdere la patente di guida e non ne conosce a memoria il numero è praticamente impossibile ottenerne una nuova? Bene, se lo sanno si battono con tutte le loro forze affinché, grazie alla potenza della tecnologia, lo Stato sia in grado di risalire a una patente di guida anche partendo, come sarebbe ovvio e normale, da nome e cognome del suo possessore. Si parli da queste cose, magari a piccoli passi: e si vedrà che saranno sempre meno i giornalisti fragili di nervi.